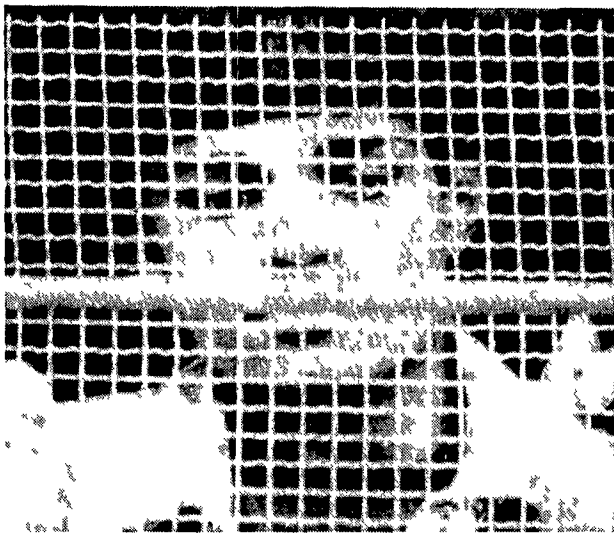


**Breve storia del sionismo**  
**Gli ebrei furono emancipati**  
**dalla rivoluzione francese**  
**e dagli editti napoleonici**



**La scelta del «ritorno»**  
**Il giornalista Herzl**  
**per primo cercò la patria**  
**ma in Mozambico o in Uganda**



«Presso i fiumi di Babilonia/ sedevamo e piangevamo/ Ricordandoci di Sion. Se io ti dimentico Gerusalemme/ perda la mia mano destra/ la sua forza». È un salmo che ha accompagnato l'idea (la nostalgia) millenaria del popolo ebraico di una patria in cui tornare. Con vicende alterne e spesso drammatiche realizzata nella storia. Di volta in volta la Terra promessa è stata il Mozambico o l'Uganda e stata per la maggioranza degli ebrei europei l'America del nord, è stata la Palestina, all'inizio per una minoranza di isolati e utopisti, poi strappata nel '48 ad arabi e inglesi.

**Alla fine della guerra**  
**Dal terrorismo anti-inglese**  
**dai massacri degli arabi**  
**nasce lo Stato di Israele**



ARMINIO SAVIOLI

# Se io ti dimentico, Gerusalemme...

**L**e origini del sionismo sono antiche. Popolo più volte esiliato o deportato quello ebraico on servì nei millenni l'idea (la nostalgia) di una patria in cui tornare. In un salmo dice: «Presso i fiumi di Babilonia/ sedevamo e piangevamo/ Ricordandoci di Sion. Se io ti dimentico Gerusalemme/ perda la mia mano destra/ la sua forza». Poco dopo l'anno Mille un poeta ebreo di Spagna, Yehuda Halevi, cantò le bellezze di Gerusalemme. Al tramonto della cena pasquale i commensali si scambiavano (e si scambiavano) il celebre augurio: «L'anno prossimo a Gerusalemme». Una ninna nanna in spagnolo giudaico dice: «Mamma, voglio andare/ a Gerusalemme/ mangiare il frutto delle sue terre/ Mangiare e saziami». Talvolta nascevano dilagavano si spegnevano movimenti mistici per il ritorno. Fra il 1865 e il 1866 un ebreo di origine spagnola nato a Smirne scacciato dalla comunità per presunta blasfemia, errò per l'Europa orientale. Si proclamò Messia, annunciò la fine delle sofferenze e il ritorno alla Terra Promessa. Tutto ciò per dire quanto siano profonde le radici sentimentali religiose («ideologiche» è tanto più forti in quanto «impalpabili») dello Stato di Israele.

Visiuti per secoli come «nazione» separata, discriminata, dispersa e ghettizzata nei vari Stati europei, gli ebrei furono «emancipati» dalla rivoluzione francese e dagli editti napoleonici. E subito si trovarono in una situazione contraddittoria: erano uguali agli altri ma non abbastanza uguali da avere un territorio e uno Stato in un lungo periodo (oltre cento anni) in cui si affermava prima soprattutto a parole, poi con fatti (spesso in modo distorto, incompleto perfino perverso) il principio di Stato nazione. Ma gli ebrei potevano (possono) considerarsi soltanto seguaci di una religione e quindi diventare francesi in Francia, inglesi in Inghilterra, tedeschi nella nascente Germania di Bismarck, italiani nell'Italia risorgimentale (e perfino ma con l'apostasia nella Russia zarista). Era la scelta dell'assimilazione, che molti praticarono e alcuni con grande successo. Ed è tuttora (non bisogna dimenticarlo) la scelta della stragrande maggioranza degli ebrei viventi nel vasto mondo, fuori dei confini di Israele.

## L'assimilazione e la scelta del ritorno

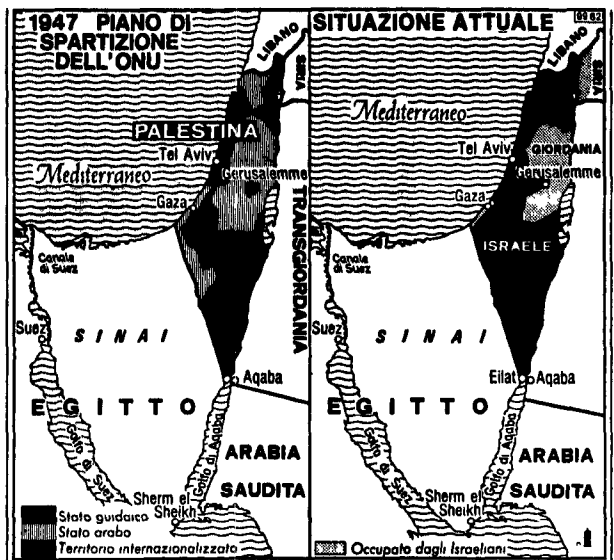
Una minoranza dapprima di isolati sognatori e utopisti, scelse l'altra strada: quella del «ritorno». Uno dei primi a proporla fu il rabbino di Poznan Zevi Hirsch Kalschker che in un libro intitolato «La ricerca di Sion» sosteneva esplicitamente che gli ebrei dovevano emigrare in Palestina perché gli ebrei dell'Europa orientale avevano bisogno di un rifugio e quelli dell'Europa occidentale erano abbastanza ricchi da realizzare il progetto. Le sue idee trovarono sostenitori autorevoli: nello statista ebreo francese Crémieux, nel banchiere Rothschild, nell'uomo politico inglese Sir Moses Montefiore. Nel 1869 con i capitali forniti da un'Alleanza israelita universale nacque in Palestina la prima colonia agricola ebraica che gli storici definiscono «pionierista» ma che di fatto rappresentò il primo motore dell'edilizia statale israeliana. Il sionismo «vero e proprio» consapevole e deciso a realizzarsi nacque per iniziativa del giornalista ebreo viennese Theodor Herzl. L'ironia della storia ha voluto che a spingere Herzl sulla strada di Gerusalemme (che per lui restò un sogno) non fossero i pogrom russi o romeni, fruttati amari dell'arretratezza culturale e politica della «semibarbara» Europa orienta-

le, ma il caso Dreyfus, cioè il processo per alto tradimento contro un capitano dello stato maggiore francese ebreo perfettamente assimilato e assolutamente innocente. Inviato dal suo giornale a Parigi Herzl fu scosso dall'ondata di antisemitismo che alla fine del secolo (Dreyfus fu condannato nel 1894) travolse la Francia repubblicana, cioè proprio il paese che per primo aveva emancipato gli ebrei. In sintesi il pensiero di Herzl fu questo: «Se neanche io potessi vivere in sicurezza e libertà meglio creerei un'altra patria altrove». Ma dove? Paradossalmente proprio fu il «padre della patria» israeliana non pensò subito né soltanto alla Palestina. Chiese al Portogallo un lembo di Mozambico, all'Italia un brandello di Eritrea o di Somalia, né rifiutò l'offerta di fattorie in Uganda, avanzata da Londra. L'Uganda disse: «può essere un rifugio per la notte». Ma un «sionismo senza Sion» sembrò assurdo alla maggior parte dei sionisti e l'obiettivo restò quello di sempre: la Palestina.

## Quelli che a Sion preferirono gli Stati Uniti

In talità le masse ebraiche dell'Europa orientale (quelle più numerose e le sole veramente oppresse) non accolsero la predicazione di Herzl e dei suoi seguaci e a quella di Sion preferirono un'altra Terra Promessa, gli Stati Uniti. Fra il 13 marzo 1881 (data dell'attentato contro lo zar Alessandro II) e lo scoppio della prima guerra mondiale, due milioni di ebrei, sotto l'incalzare di terribili violenze e assassinii inenunciabili e saccheggi abbandonarono l'impero russo e si riversarono nel porto di New York, l'America, lavorando letteralmente fino a «spartire sangue» (la Tbc li decimava) soffrendo talmente non conoscendo quasi il riposo si affacciarono dalla povertà ai molti plicarono e venivano un'élite di professori, artisti, scienziati. È una realtà che spiega il rapporto privilegiato fra Israele e gli Stati Uniti, condizionati da una «lobby ebraica» colta, evoluta, politicizzata, influente e schizofrenicamente divisa fra due «fedeltà»: quella alla patria americana (una fedeltà di segno spesso progressista di sinistra) e quella alla «possibile» patria israeliana verso la quale l'ebreo «medio» americano per quanto intelligente e troppo spesso incapace di assumere i pur necessari atteggiamenti critici.

L'emigrazione ebraica in Palestina fu invece lenta e scarsa. Ne 33 anni in cui New York si trasformò nella più grande metropoli israelita del mondo, solo poche migliaia di ebrei (da 55 a 70 mila) tornarono nei luoghi da cui i loro antenati si erano allontanati migliaia di anni prima. In seguito, dopo la fondazione dello Stato di Israele, l'afflusso oscillò di anno in anno dai 1.806 del 1919 ai 34.386 del 1924 ai 37.397 del 1933 ai 66.472 del 1935 per scendere ai 22.081 del pur «faticoso» 1947. Per molti superstiti dell'Olocausto la «vera» Terra Promessa continuava ad essere l'America. Nel frattempo per erano avvenuti fatti decisivi per il destino della Palestina. Nel 1917 lo scienziato ebreo inglese Chaim Weizmann di origine russo-polacca inventore della «cordite» (un esplosivo importantissimo ai fini bellici) aveva ottenuto dal ministro degli Esteri britannico Lord Balfour la celebre «dichiarazione» che riconosceva (non senza ambiguità linguistica) agli ebrei il diritto a una «nazione» (dimora, focolare, patria ma non certo Stato) in Palestina, un anno dopo gli inglesi avevano conquistato Gerusalemme. Londra e Parigi si erano spartite il Medio Oriente e alla Gran Bretagna era toccato proprio il mandato sulla



## L'espansione israeliana

Il 29 novembre del 1947 la risoluzione 181 dell'Onu (approvata con 33 voti favorevoli, 13 contrari e dieci astensioni) sanciva la spartizione della Palestina in tre parti: uno Stato ebraico, uno Stato arabo e una zona internazionale, cioè Gerusalemme. Allo Stato ebraico il piano assegnava il 56,47% del territorio palestinese, con una popolazione di allora 498 mila ebrei e 497 mila arabi; allo Stato arabo spettava il 42,88 per cento del territorio, con una popolazione di 725 mila arabi e circa 100 mila ebrei; il restante 0,65% del territorio avrebbe costituito la zona internazionale di Gerusalemme con una popolazione di

105 mila arabi e 100 mila ebrei. La risoluzione dell'Onu venne rifiutata dagli Stati arabi e accettata da Israele (che diventava così Stato). Quel piano non venne mai applicato. Nel momento in cui veniva varato infatti le forze armate israeliane già controllavano una parte ben superiore a quella che il piano assegnava loro. E nel 49 con la firma dell'armistizio Israele controllava già il 78% dell'intero territorio. Nel 67 infine con la «guerra dei sei giorni» la Palestina venne per così dire «rinfucata» con la forza delle armi dagli israeliani, che ancora adesso controllano l'intero territorio che l'Onu aveva assegnato ai palestinesi.

Palestina oscillante ed equivoco, per non dire peggio da allora fino alla fine della loro presenza fu l'atteggiamento degli inglesi nei confronti del l'impegno preso (che con amaro sarcasmo Arthur Koestler sintetizzò così: «una prima nazione prometteva a una seconda nazione il paese di una terza nazione»). Con il pretesto di praticare una «politica di equilibrio» fra popolazione ebraica e popolazione araba, Londra si attenne al principio del «divide et impera», accontentando o scontentando gli uni e gli altri a seconda dell'avvicinarsi degli avvenimenti politici sul piano locale e internazionale. Quali che esempi nel 1920 («l'anno della catastrofe» per gli arabi) repressero la prima insurrezione antisionista ma nel 1922 con il «memorandum Churchill» diedero un'interpretazione limitativa della dichiarazione Balfour (sviluppo dell'insediamento ebraico non fondazione di uno Stato) nel 1936-37 schiacciarono un'altra rivolta araba ma nel 1939 ridussero drasticamente l'immigrazione ebraica e la vendita di terre ai coloni sionisti. Durante la seconda guerra mondiale gli ebrei palestinesi assunsero nei confronti inglesi

posizioni diametralmente opposte: la maggioranza collaborò con Londra, anche militarmente con una brigata di volontari che combatté in Medio Oriente in Africa e in Italia al fianco dell'VIII armata. Le minoranze estreme raccolte nell'Irgun, Zvai Leumi e nella banda Stern (ce erano anche l'ex primo ministro Begin e l'attuale ministro Shamir) condussero contro gli inglesi una lotta terroristica senza quartiere, incuranti del fatto che così facendo ritardavano la sconfitta del nazismo. Gli inglesi da parte loro respingevano navi cariche di profughi, provocando tragedie collettive come l'affondamento della nave romana «Struma» (7,5 morti). Nel complesso comunque la politica britannica fu favorevole al sionismo nel senso che permise alla comunità ebraica di espandersi, di addestrarsi all'uso delle armi di acquisire responsabilità di governo sempre più ampie, facilitando in tal modo la nascita e il consolidamento delle strutture del futuro Stato di Israele. Questo nacque quarant'anni fa ma fu preparato l'anno precedente da una risoluzione dell'Onu.

Nel corso del 1946 fallite le proposte anglo-americane per un prolungamento sotto altra forma del mandato della defunta Società delle Nazioni e incapace di mantenere l'ordine in una terra ormai devastata da una lotta tragica (arabi contro ebrei, ebrei contro arabi, ebrei contro inglesi) Londra decise di lavarsene le mani e di lasciare che il destino della Palestina fosse deciso dall'Onu il 15 maggio 1947, uno speciale comitato dell'Onu stabilì all'unanimità che il mandato britannico doveva finire e la Palestina diventare indipendente.

Ma sulle forme dell'indipendenza il comitato si divise. La maggioranza propose la creazione di due Stati: uno ebraico e uno arabo legati da un mercato comune. Gerusalemme ed altri luoghi santi come Betlemme dovevano essere internazionalizzati sotto il patrocinio dell'Onu e smilitarizzati. La minoranza si pronunciò invece per la formazione di un solo Stato federale con Gerusalemme capitale ed aree autonome ebraiche e arabe. Il 29 novembre 1948 l'assemblea dell'Onu adottò la raccomandazione della maggioranza con 33 voti a favore, 13 contrari e 10 astensioni. Stati Uniti e Urss votarono per la spartizione. La Gran Bretagna si astenne. L'assemblea inoltre stabilì la data finale del mandato britannico: 15 maggio 1948.

Nei mesi successivi la guerra per bande si accendeva. Si moltiplicarono gli attentati terroristici. Le decisioni dell'Onu divennero carta straccia. Le forze ebraiche conquistarono tutti i territori dove riuscirono a penetrare, anche se assegnati agli arabi. Il 14 maggio 1948 mentre l'ultimo alto commissario britannico lasciava la Palestina per sempre, proclamarono la nascita dello Stato di Israele. Con David Ben Gurion come primo ministro. Il 16 Chaim Weizmann fu eletto presidente e il giorno stesso gli Stati Uniti «riconobbero» (ma solo «di fatto») il nuovo Stato. Il riconoscimento dell'Urss seguì il 24 ore dopo, ma fu completo «de jure» cioè «di diritto».

## 14 maggio 1948, nasce lo Stato di Israele

Gli Stati arabi della regione reagirono tardi e in modo debole. Con molte parole e pochi fatti. Intervengono dicendo che volevano «stabilire l'ordine». Ma i loro eserciti (quello egiziano in particolare) erano male armati e male addestrati. La legione araba l'esercito beduino dell'allora Transgiordania, comandato dal generale inglese Glubb Pasha, fu l'unico a ottenere successi: occupò la Cisgiordania (poi annessa al regno hashemita) e la parte Est di Gerusalemme, cioè il quartiere arabo e un piccolo quartiere ebraico. Gli altri eserciti subirono ovunque rovesci.

Seguirono altri mesi di scontri interrotti da tregue precarie, insincere e sistematicamente violate. Il primo mediatore dell'Onu, lo svedese conte Bernadotte, fu assassinato da terroristi ebrei il 17 dicembre. Gli successero Ralph Bunche americano, che riuscì a far stipulare armistizi separati fra Israele e i suoi nemici. L'ultimo con la Siria fu firmato il 20 luglio 1949. I confini (provvisori) furono quelli stabiliti dalla legge del più forte in pratica corresponsabili alla linea del fuoco («o del cessate il fuoco»).

In realtà lo stato di guerra non cessò mai. I settecentomila profughi palestinesi fuggiti in preda a un terrore più che giustificato (a difendere il panico contribuì il massacro di centinaia di arabi, uomini, donne, bambini, per mano dell'Irgun di Begin, 18 aprile 1948, nel villaggio di Deir Yassin) non si rassegnarono alla perdita delle loro case e trasmisero ai loro figli e nipoti l'aspirazione al ritorno. Gli Stati

arabi non riconobbero Israele. «Incidenti» anche molto gravi impedirono alle frontiere di diventare definitive. Scoppiarono altre tre guerre nel '56, '67 e '73. Israele «provvisoria» e «di fatto» si allargò conquistando per ben due volte (e poi restituendo) il Sinai, occupando la Cisgiordania e popolandola di colonie agricole-militari, «unificando» Gerusalemme, dichiarandola a tutti gli effetti e per sempre capitale dello Stato e circondandola di insediamenti ebraici in modo da ridurre al minimo e quasi da cancellarne la vecchia fisionomia di città santa, piuri religiosa e multi-culturale. Imponendo infine sul Libano meridionale una sorta di «protektorato» militare rinnovabile in ogni momento attraverso incursioni aeree e fulminee invasioni.

## Le tre guerre e la pace con l'Egitto

Dal quarantennale conflitto con gli arabi (ma abbiamo visto che lo scontro risale ad almeno 70 anni fa) Israele è uscito sempre sostanzialmente vincitore, nonostante la «mezza sconfitta» inflittagli dagli egiziani nell'ottobre del 1981. Sadat pagò la sua sfida all'orgoglio (senza averne bisogno) cadendo ucciso in un attentato. E non si realizzò la promessa con cui il presidente egiziano aveva giustificato la pace separata: il riconoscimento del diritto dei palestinesi a una patria indipendente e sovrana. Dopo lunghe logoranti vane trattative (a cui forse non credeva nessuno) il problema si è insabbiato e sembra insolubile.

Eppure è questo il nodo della crisi medio-orientale. La storia avrebbe potuto scioglierlo in un modo solo: con la rassegnazione dei palestinesi a vivere dispersi in Israele (come cittadini di seconda categoria) e nei vari Stati arabi. Ma le cose sono andate in modo diverso. Non è vero (o non è del tutto vero) che i paesi arabi si siano «rifiutati» di assimilare i palestinesi. Non tutti i profughi sono rimasti tali. Molti occupano oggi posizioni importanti nelle professioni, nelle arti, nel management commerciale e industriale, nell'insegnamento nei mass media di paesi come la Giordania, il Kuwait, gli Emirati Arabi, l'Arabia Saudita, lo stesso Egitto, la Libia. Ma povero o ricco, accampato sotto una tenda o installato come direttore in una banca o in una linea aerea, il palestinese si rifiuta di perdere la sua identità e mantiene viva in sé e intorno a sé l'aspirazione al «ritorno». È stato detto che si tratta di una nuova diaspora di un «sionismo alla rovescia». C'è dell'enfasi in queste espressioni ma anche del vero. Per dirla in ebraico, anche i palestinesi vogliono la loro «alya», il diritto ad «ascendere» alla terra che considerano propria. Aspirazione realizzabile? In tutto non più. Ma parzialmente sì. I territori dove uno Stato arabo palestinese potrebbe sorgere sono Gaza e la Cisgiordania. Il movimento impetuoso di queste settimane ha posto di nuovo il problema all'ordine del giorno. Per quanto tempo la comunità internazionale potrà continuare ad eluderlo?